



PROLOGO

Il peso

Anno 630 dopo i Primi (d.P.)

François appoggiò la lampada a kerosene sullo scrittoio. La fiamma tremolò, disegnando una fisarmonica di ombre sui libri negli scaffali. Scostò alcuni fogli sparsi di fronte a sé e passò il dito sui solchi nel palissandro, che alla luce sembravano brillare.

Una volta la sua scrivania era lucida, con uno strato di cera profumata a proteggerla da ogni sgarbo. A proteggerla da lui.

Una volta non si sarebbe mai sognato di intingere il pennino nell'inchiostro senza prima aver steso uno strato di cuoio protettivo tra i quaderni e la superficie di legno.

Una volta.

Prima del liquido. Prima delle voci. Prima.

Ormai il suo tempo stava per scadere, e quel legno lucido era solo un ricordo.

Come tutto il resto, d'altronde. Cos'era diventato, se non il ricordo dell'uomo che era stato? Custode di memorie non sue, perso tra echi lontani.

Una scarica di pioggia si infranse contro le finestre dello studio, ma François non distolse lo sguardo dalla scrivania.

Non sapeva se la tempesta fosse vera o se si trattasse dell'ennesima illusione. Come fidarsi delle proprie orecchie, dopotutto? Non facevano altro che ingannarlo. Un refole di vento ululò oltre lo scroscio delle gocce. Tra le sue note lugubri, un sussurro. François si concentrò sulla fiamma. Non avrebbe ascoltato. Non più.

Strinse lo schienale della sedia. Sotto la pelle martoriata dalle iniezioni, le nocche sbiancarono per lo sforzo. Massaggiò una delle punture rosse che affioravano tra le rughe e strizzò gli occhi per il dolore. Quando era diventato così debole? Una volta quelle stesse mani avevano scavato tra le macerie del mondo antico alla ricerca di risposte. Ma, anche quando ne aveva trovate, non aveva smesso di cercare. E così, sepolta anch'essa, aveva trovato anche la sua condanna.

Ansimò e serrò i denti. Il tempo non era mai stato suo amico. Aveva sempre cercato di arrivare alla fine delle cose e, adesso che stava per raggiungerla, aveva paura. L'ultima cosa da fare era indagare ancora, ma non aveva altra scelta se non quella di consegnare le memorie a qualcuno di più adatto. Il grande disegno non l'avrebbe visto, ma non importava. L'eco andava ascoltata.

Crollò a sedere con un rantolo e fece correre le dita tremanti tra le scartoffie inzuppate d'inchiostro. Con lo sguardo seguì il percorso di macchie blu fino a trovare una stilografica; la punta d'oro era sporca e graffiata, ma sarebbe bastata allo scopo. La strinse tra le dita, uno dei pochi gesti familiari che gli erano rimasti, e afferrò un pezzo di carta pulito. Qualcosa di incontaminato da tutto ciò che in quel momento contaminava lui.

Una voce spezzata si levò dal fondo della stanza. Non si voltò. Non era nessuno. Non poteva essere. Aveva girato la chiave della porta. Era solo, lì dentro.

Un orologio ticchettava sopra la mensola del camino. Il ritmo cadenzato era in qualche modo rassicurante, e almeno di quello François si fidava. Il suo tempo stava scorrendo, e tutto quello che aveva fatto per avvicinarsi al passato stava tornando per chiedere il conto.

Nessun sussurro da ascoltare, nessun segreto da svelare. Niente più sogni o incubi. Soltanto il buio.

Tossì forte e si piegò in avanti. Strinse la penna come se fosse il suo ultimo appiglio, per evitare che gli cadesse e rotolasse via, troppo lontano da lui.

I polmoni si contrassero in una seconda scarica e un gusto metallico gli riempì la bocca. Tirò fuori un fazzoletto stropicciato dal taschino della vestaglia da notte e si ripulì le labbra. Lo ripose senza guardare. Era stanco di tutto quel rosso.

La fiamma sfarfallò. Lui chiuse lo sportellino e focalizzò il fascio di luce sul pezzo di carta immacolato di fronte a sé.

Qualcun altro parlò, e di nuovo François non vi prestò ascolto.

Un susseguirsi di voci ovattate e incubi sepolti, ecco cos'era diventata la sua vita.

Avrebbe dovuto portare quel segreto con sé nella tomba, invece eccolo lì, prossimo alla morte, con una penna stretta troppo forte e l'immagine di una bambina lucida nella sua mente come da troppo tempo non lo era più nient'altro.

Cominciò a scrivere. Nella penombra della stanza, il nero dell'inchiostro gli sembrava scarlatto.

Ma petite,

so di porre un peso gravoso sulle tue giovani spalle, ma non ho altri che te. Ti affido questo cimelio nella speranza che tu riesca dove io ho fallito.

Ti prego, trova qualcuno in grado di ascoltare l'eco. E ricorda: non è che un ingranaggio nel meccanismo.

Non piangermi, bambina mia. Sto andando dalla nonna, finalmente.

*Con infinito amore,
Grandpère François*

Un fulmine esplose, illuminando la notte. François abbandonò la penna, esausto, e si alzò.

Era egoista, lo sapeva: come si poteva affidare a una ragazzina così giovane un tale fardello? Ma non aveva scelta. La sete di conoscenza era una tortura senza via di scampo. Sua nipote l'avrebbe scoperto,

prima o poi, anche se il ragazzo la teneva a distanza dal lavoro che svolgeva con lui. François aveva accettato di prenderlo come apprendista, ma lui era così giovane e la strada che gli aveva fatto imboccare pericolosa. Sperava che avrebbe aiutato la sua nipotina. E che magari, insieme, avrebbero trovato un altro modo per ascoltare l'eco, una via che non conducesse alla morte. In un certo senso, le stava dando una mano.

Aprì il primo cassetto dello scrittoio, premette un pulsante e rivelò il doppio fondo dov'erano custoditi i diari e le carte a cui aveva dedicato la vita. I polpastrelli sfiorarono la scatolina di legno. Era ancora lì. François trasse un sospiro sibilante. Pregare gli era sempre sembrata una gran perdita di tempo. Invocazioni gridate a un cielo muto, senza divinità che le accogliessero. Eppure, si ritrovò a supplicare che quel suo ultimo tentativo fosse quello giusto.

Agitò il portagioie, che gli restituì un rumore ovattato. L'anello pesava meno del previsto: il suo assistente aveva lavorato bene. Si diresse verso la porta con gli occhi bassi, puntati sul prezioso tappeto di Bashir che nei ricami mimava le dune del deserto sotto un cielo stellato. Lo studio era vuoto, ma i volti sfocati erano sempre lì con lui, si nascondevano nell'ombra e minacciavano di trascinarlo via, di farlo sprofondare in una spirale di incubi, con i loro sussurri che lanciavano un'eco costante nella testa. Avrebbe chiuso gli occhi, se solo fosse servito a qualcosa.

Sblocò la serratura e spalancò la porta con uno scatto che lo costrinse ad appoggiarsi allo stipite di legno.

«Abell!» La voce gli graffiò la gola e risuonò debole, estranea nel corridoio deserto. Quanto era passato dall'ultima volta che aveva parlato con qualcuno del suo mondo?

Il valletto arrivò di corsa. «Avete chiamato, *Monsieur?*»

François annuì e gli porse scatola e biglietto. «Consegnali a *Made-moiselle* quando sarò morto. Con discrezione, mi raccomando. Non manca molto, ormai.»

«*Monsieur*, non dite così, voi...»

«Io sto morendo, Abel. Potrebbe succedere stanotte o la prossima, ma succederà presto. Quindi fai in modo di eseguire le mie volontà come ti ho detto.»

«Sì, *Monsieur*, come comandate.»

«Bene. Adesso riportami di là. Voglio riposare. Loro mi stanno parlando, Abel, devo essere in forze per ascoltare.» Un'ultima volta. Forse, se avesse prestato abbastanza attenzione, loro avrebbero ascoltato anche lui.

Abel gli offrì un braccio, che François accettò senza esitare.

«Ah, e toglimi una curiosità, Abel.»

«*Monsieur?*»

«Da quant'è che sta piovendo così forte?»

Il valletto fece una lunga pausa.

«*Monsieur*, stamattina non c'è una nuvola in cielo.»



CAPITOLO 1

Nelle tasche degli altri

Anno 638 dopo i Primi (d.P.)

L'odore della pioggia si sollevava dai marciapiedi sporchi e si mescolava al puzzo dell'Ol' Thames. Kyle camminava tra le zone illuminate tenendo la testa bassa e le spalle curve, il cappello di tweed fradicio sui capelli. I lampioni a kerosene gettavano poco più che bagliori sul cemento, con la fiamma che si sforzava di superare la cortina di graffi e polvere sui vetri e donare un po' di luce agli abitanti del Primo Livello di Nova Londra.

Scansò un carro di giornali che sostava nell'unico punto coperto della strada. Il ragazzino che strillava le novità del giorno sembrava uscito da una ciminiera delle fabbriche e gli rovesciò addosso un odore chimico di inchiostro. Per l'Architetto, erano passati quasi cinque anni da quando aveva calpestato quel suolo sconnesso per la prima volta, eppure il lezzo del Primo riusciva ancora a scatenargli un senso di vertigine che minacciava di buttarlo a terra come un pugno ben assestato da qualche criminale di strada.

Kyle aveva perso il conto delle volte che aveva cercato con lo sguardo un segno di casa, del Quarto Livello, soltanto per finire a fissa-

re un'isola del Secondo, ma ormai era quasi finita. Ancora qualche sforzo e il Primo sarebbe stato solo un ricordo. Si sarebbe lasciato indietro i fumi delle industrie che gli opprimevano i polmoni e il tanfo della gente cenciosa che sbucava dai vicoli maleodoranti.

Si tastò le tasche, trovandole dolorosamente vuote. Mugolò esau-
sto. Forse ci sarebbe voluto un po' più di qualche sforzo, ma almeno iniziava a vedere la fine di quell'incubo.

Sbirciò la folla da sotto il cappello. Il sole era tramontato e le migliaia di abitanti si affrettavano a rientrare nei tuguri che chiamavano case. I vestiti rattoppati che indossavano non erano quasi mai della taglia giusta. Le famiglie li conservavano e li scambiavano finché non cadevano a pezzi. Non proprio la platea ideale da cui attingere. Tuttavia, se c'era qualcosa che il Primo gli aveva insegnato era che non poteva permettersi di fare lo schizzinoso.

Alzò la testa e guardò alla sua sinistra, oltre le acque dense di liquami dell'Op' Thames. Il flusso principale di persone proveniva dai cancelli delle fabbriche. I lavoratori attraversavano il Main Bridge, arrancando sulla strada sconnessa che una volta era stata l'orgoglio della Corona, un esempio di riqualificazione della periferia insieme alle orribili torrette di pietra e ferro che sorgevano alle estremità del ponte. Da lontano, quegli uomini e quelle donne sembravano non avere volti, bensì maschere di fuliggine.

Ammassati alla coda del gruppo, scortati dalle guardie, i prigionieri sfilavano nelle loro uniformi verdi, l'unica macchia di colore in mezzo al grigio che regnava nel Livello. Kyle se li immaginava a grattarsi il collo per allentare la stretta del collare elettrificato, mentre i poliziotti, comandi alla mano, intimavano loro di smetterla se non volevano sfrigolare.

Una volta ne aveva disinnescato uno, in laboratorio. Strano oggetto, sottile e leggero, con un identificativo inciso negli inserti in pelle e una batteria compatta sul retro. Aveva preso una piccola scossa quando aveva toccato il cavo sbagliato, ma nulla in confronto a chi cercava di fuggire.

Soghignò. Da qualche parte in coda a quel fiume di divise sporche si trovava Percy Rivers, uno dei picchiatori che lo avevano tormen-

tato al suo arrivo al Primo. L'accusa: furto con scasso. Trent'anni non negoziabili da passare in fabbrica. Meritatissimi, per quel che lo riguardava. Non era mai stato così grato per la presenza delle guardie prima di allora: con Percy fuori dai giochi, il resto della sua banda si era sparpagliato e lui si era potuto concentrare a estinguere il proprio debito con il Collettivo per tornare al Quarto, fuori dalle violenze.

Rovistò ancora nelle tasche vuote e sollevò lo sguardo, cercando il profilo del Quinto Livello nella cappa di caligine. Non si vedeva nulla, naturalmente, ma l'obiettivo era lì.

Il colpo di quella sera avrebbe dato un'accelerata all'estinzione del suo debito, ma non se fosse tornato al Covo senza la refurtiva mensile. Il rientro dei prigionieri segnava il volgere al termine della giornata, e lui non aveva ancora svuotato alcuna tasca. Aumentò il passo e superò il Main Bridge.

Dall'altro lato del ponte, le colossali strutture dell'epoca dei Primi si riflettevano sul fiume. Palazzi di vetro e acciaio, ormai quasi del tutto collassati per far posto ai Pilastri che sorreggevano Nova Londra. Non erano poi troppo diversi da chi viveva lì, del resto: rifiuti a malapena meritevoli di un posto in una città che eliminava chiunque non era produttivo.

Kyle calciò un giornale fradicio e si toccò il berretto per salutare quegli edifici con cui sentiva ormai una certa affinità. Se solo avessero conservato qualcosa di prezioso da rubare, avrebbe fatto loro una visita per riempire il suo sacco al Covo, ma erano poco più che scheletri spolpati. L'unico che fissava sempre con una certa ammirazione, quasi con affetto, era la Spada Spezzata. Dalla base quadrata, una lama puntava il cielo e si restringeva fino ad assumere una forma sottile e affilata, la cui metà superiore era crollata, lasciando il resto a marcire.

Aggirò una carrozza sbilenco e si immise di nuovo nella folla. La strada si apriva in uno slargo disseminato di carretti trainati da cavalli meccanici difettosi che schizzavano acqua sui passanti a ogni curva. Kyle storse il naso. Era stato inaffiato d'acqua putrida abbastanza volte da aver imparato che era meglio tenersi a distanza.

Lo sbuffo di una sigaretta lo investì in pieno e lui si affrettò a superare un capannello di poliziotti vestiti con le impeccabili uniformi

rosse e oro. Chiacchieravano tra di loro, le pistole meccaniche che spuntavano dai foderi bianchi, i manganelli che penzolavano dall'altro lato delle cinture. I poliziotti del Primo erano tra i pochi a portare le armi da fuoco, una precauzione per l'elevato tasso di delinquenza del luogo, secondo quelli del Quarto. Lui, però, non li aveva mai visti nemmeno impugnarle. Preferivano prendere a manganellate i senza-tetto nei vicoli.

Seguì i loro sguardi e puntò la folla, dove un gruppetto di delinquenti di Dalton Road stava svuotando le borse dei passanti senza vergogna, senza tecnica. Movimenti rozzi, facili da individuare, ma nessuno tra i poliziotti si disturbò a intervenire.

Il fischietto di una guardia risuonò alle sue spalle, sovrastando il vociare dei carcerati e segnalando alle carrozze di pattuglia che il gruppo proveniente dalle fabbriche aveva attraversato il fiume, e dunque di tenersi pronte a caricare i detenuti.

Kyle raggiunse il bivio del trentesimo Pilastro. Si ritrovò faccia a faccia con una delle ottantasette strutture portanti di Nova Londra, una colonna di metallo che spariva oltre la cappa di caligine, larga quanto un palazzo. Sembrava la zampa di un elefante gigantesco che si divertiva a calpestare chi stava sotto. Lo accolse la solita placca di ottone ossidato incastrata nel ferro e nel cemento del monolite: *Città di Nova Londra, Pilastro trentesimo, Livello Primo*. Una delle viti che la teneva ancorata stava saltando. Probabile che fosse vecchia come il Trentesimo stesso, che risaliva ai giorni in cui la città non aveva completato il suo sviluppo verticale.

Fissò le due strade che si aprivano ai lati della colonna. Kyle stropicciò le tasche e serrò le labbra. Se avesse svoltato a sinistra, avrebbe raggiunto il Covo più velocemente. Avrebbe voluto rintanarsi nella sua stanza, all'asciutto, e mettere qualcosa sotto i denti, ma la scadenza per il pagamento mensile al Collettivo era l'indomani. Di solito riusciva a procurarsi qualche borsello entro le prime due settimane; tuttavia, quel mese era rimasto chiuso in laboratorio ogni giorno. I congegni che servivano per il colpo al Quinto Livello non si costruivano da soli, del resto.

Si grattò la testa. Non esisteva nulla di più stressante di dover raccattare oggetti di valore alla rinfusa per riempire le tasche dell'organizzazione.

Purtroppo sapeva che, se non avesse portato a termine il suo compito, a decidere la sua punizione non sarebbe stato solo Shaw, ma anche l'altra voce rilevante del Collettivo: la tesoriera.

Si diresse verso destra, abbandonando l'idea di ripararsi dalla pioggia sotto una delle grandi isole del Secondo. Si tuffò nel fiume di persone proveniente da Elevator Square e diretta alle monorotaie che partivano da Clock Street. Un rigurgito di individui ben vestiti, per gli standard del Primo. Kyle lasciò scorrere lo sguardo su di loro: ombrelli eleganti appesi al braccio e borse di pelle consunte, seppur di discreta fattura. I soprabiti erano di seconda mano, ma privi di toppe e della giusta misura. Appuntate su di essi, luccicavano le spille con il leone rampante dorato su fondo rosso, simbolo dei lavoratori pubblici. Al loro interno erano dotate di un ingranaggio che permetteva a chi le portava di segnare il proprio ingresso e la propria uscita inserendole nel timbratore all'entrata degli uffici.

Camminavano con la fretta tipica di chi lavorava al Palazzo del Governatore e non vedeva l'ora di lasciare quel Livello infernale.

Kyle sgusciò controcorrente. In quel momento, invisibile in mezzo alla folla, si sentiva al sicuro. Nessuno faceva caso al ragazzo biondo con la camicia sgualcita, zuppo dalla testa ai piedi, che nella confusione infilava le dita nelle loro tasche.

Tirò fuori un cofanetto dalla borsa di una donna. Si allontanò per controllare di che si trattasse e trattenne uno sbuffo. Trucchi. Lo lasciò cadere a terra e proseguì.

Uno scroscio d'acqua improvviso lo ridestò. Per evitare di finire dritta nelle vetrine di un negozio, una carrozza aveva sterzato troppo in fretta, finendo per schizzare da capo a piedi un uomo con i capelli brizzolati e i vestiti di buona fattura. Kyle si aspettava una reazione furiosa, ma quello continuò a muoversi come un automa. *Ottima preda.*

Cominciò a seguirlo con discrezione.

L'uomo trascinava i piedi, le braccia ciondolanti e il capo chino. Stringeva una valigetta scolorita sulla quale spiccava il simbolo della

Corona e, a giudicare dalla poca attenzione che le prestava, doveva contenere solo scartoffie. Si mosse a disagio tra un manipolo più fitto di persone e si tastò una tasca del gilet una volta che le ebbe superate.

Kyle sogghignò. *Ecco un buon modo per aiutare un ladro.*

La fila per l'ascensore si faceva sempre più vicina. Era il momento di agire.

Cominciò a correre, una mano che teneva ferma il berretto sulla testa e lo sguardo preoccupato di chi stava per perdere il passaggio per tornare a casa.

Andò a sbattere contro l'uomo, che barcollò in avanti e per poco non mandò la valigetta a fare un bagno in una pozzanghera, ma Kyle lo afferrò per un braccio. Lo tirò in piedi e gli tastò le braccia e le spalle per assicurarsi che stesse bene. «Mi dispiace, signore!»

Spalancò la bocca e mimò un'espressione di panico, gli occhi che guizzavano in direzione degli ascensori. L'uomo, confuso, seguì il suo sguardo. Kyle lasciò scivolare le dita nella tasca del suo gilet, finché non si posarono sul metallo di un orologio.

«Devo prendere il prossimo ascensore, o per me saranno guai!» Sfoderò la sua migliore espressione mortificata, quella che un tempo era stata sincera, e riprese a correre come se davvero prendere quell'ascensore fosse la cosa più importante della sua vita.

Raggiunse la fila, una massa di corpi bagnati che si muoveva scomposta. Lasciò che la folla lo inghiottisse e si dileguò verso una delle strade secondarie.

Si fermò sotto il porticato di una bottega che, a giudicare dall'odore dolciastro, produceva profumi. Sollevò il bottino e se lo rigirò tra le mani. La parte esterna della cassa era liscia, di lucido ottone, all'apparenza niente di speciale. Kyle fece scattare lo sportellino e rivelò un quadrante con gli ingranaggi a vista. Si muovevano inconsapevoli di essere passati in altre mani, e persino alla fioca luce dei lampioni rilucevano come soltanto l'oro era in grado di fare. Doveva essere un cimelio.

Il senso di colpa gli affondò nel torace. L'*altro* orologio, quello che teneva all'interno del taschino, sembrò ticchettare più forte al ritmo del suo cuore. Il suo portafortuna, l'unico pezzo della sua vecchia vita

che gli era stato concesso di portare con sé dal Quarto. Era da tanto che non lo apriva. Da quando era entrato nel Collettivo, probabilmente. Da qualche parte nella sua mente, il piccolo oggetto alloggiava in una scatola blu appoggiata sul suo comodino, proprio dove l'aveva trovata la mattina del suo quindicesimo compleanno, quando tutto era ancora normale.

Si sforzò di soffocare la sensazione di vergogna e frustrazione, si ficcò in tasca la refurtiva e si avviò in direzione del Covo.



CAPITOLO 2

Gli strumenti giusti

La pioggia si fece più rada nei pressi del Covo. Kyle si tolse il cappello, lo strizzò e si passò una mano tra i capelli. Erano meno zuppi di quanto si aspettasse. Si ricacciò il cappello in testa e pregustò il momento in cui avrebbe indossato dei vestiti asciutti. Un ragazzino altrettanto fradicio aveva trovato riparo sotto il cornicione di un edificio malmessò all'ingresso di Butcher's End. Kyle lo salutò con un cenno del capo.

Evitò una pòzzanghera con un salto e lanciò un'occhiata allo squarcio di cielo che si intravedeva tra un'isola e l'altra. Un'aero-nave si stava avvicinando alla città. Da laggiù era difficile vederne i colori e presto sarebbe sparita dalla sua vista, inghiottita dai Livelli superiori per attraccare all'aero-porto.

C'era stato un tempo in cui doveva guardare in basso per poter scorgere le navi volanti. Un tempo in cui aveva creduto che le cose si sarebbero sistemate e basta, che una forza superiore lo avrebbe riportato a casa, magari con le scuse per tutto quello che era andato storto fino a quel momento. Una volta lo avrebbe chiamato ottimismo, invece il Primo gli aveva insegnato trattarsi di banale immaturità. Niente sarebbe andato per il verso giusto, a meno che lui non si fosse

impegnato. Non c'era nessuna forza in moto, nessuno sarebbe andato ad aiutarlo e nemmeno le scuse sarebbero arrivate. Ma, se avesse continuato a giocare bene le sue carte, allora la fine sarebbe arrivata eccome, e il Primo sarebbe tornato a essere una macchia di fuliggine che si intravedeva dalla finestra della sua stanza al Quarto.

Se voleva tornare da dov'era venuto, avrebbe fatto meglio a darsi una mossa.

«Ecco qui il nostro Kyle» gracchiò una figura sbilenca affacciata a una finestra.

Lui sorrise cortese e sollevò appena il berretto. «Buonasera, signorina Murray.»

La donna sembrava incarnare ogni giorno di più l'aspetto della palazzina in cui abitava: vecchia, storta e sgraziata, con la pelle del viso cadente e una ragnatela di rughe attorno agli occhi. Il suo canarino Oswald, unico coinquilino, cinguettò un saluto.

«Oh, ne è passato di tempo dall'ultima volta che un uomo si è tolto il berretto per salutarmi. Sei davvero del Quarto, Blackburn.» Gli rivolse un sorriso sdentato.

«Non posso negarlo.» E solo l'Architetto sapeva quanto gli mancassero le regole del buon costume, accantonate quasi del tutto una volta approdato lì.

La signorina Murray si tastò la chioma bianca come se avesse appena ricevuto gli apprezzamenti di un corteggiatore. «Ti fermi per un tè?»

«Mi dispiace, signorina. Magari un'altra volta. Adesso ho del lavoro da sbrigare.»

L'espressione delusa dell'anziana fu sostituita da un altro sorriso non appena Kyle, nel congedarsi, sollevò di nuovo il cappello.

Camminò a ridosso degli edifici di Butcher's End, sfruttando ogni tettoia in buono stato che riuscì a trovare per evitare di inzupparsi ancora di più, anche se quello lo esponeva alla più che concreta possibilità che qualche pezzo si staccasse dai palazzi in decadimento e gli finisse dritto in testa. La scelta tra pioggia e una probabile ferita si presentò di nuovo nel momento in cui dovette decidere se raggiungere l'altro lato della strada oppure arrischiarsi a passare sotto il cartello

sgangherato della bottega di Tamera Riggs, la distilleria di gin che aveva mandato più di un membro del Collettivo sotto le cure del medico per una notte intera, a riempirsi di decotti disintossicanti.

Kyle attraversò.

Si ritrovò faccia a faccia con una carcassa di animale esposta dietro la vetrina del macellaio Alfie. Nella semioscurità del negozio, l'uomo si muoveva svelto e preciso tra i ganci che pendevano dal soffitto, due coltelli in pugno che rimirava dopo ogni taglio. Kyle rabbrivì. La sua passione per le lame era preoccupante, ma ogni giorno la strada si riempiva di clienti adoranti che avevano dato al vicolo il nome di Butcher's End.

Giunse a destinazione con passo svelto, come se Alfie lo stesse rincorrendo. Con un sospiro, varcò la soglia della Bottega di Ferro, che lo annunciò con uno scampanello.

John Barrow si fermò tra due scaffali straripanti di attrezzi da lavoro, martelli di ogni dimensione e copie di chiavi che aprivano le casaforti di certi ricchi gentiluomini del Terzo, nascoste in piena vista come preferiva Shaw. Come sempre, il fabbro reggeva senza sforzo una cassetta degli attrezzi che Kyle sarebbe riuscito a sollevare solo con l'aiuto di Conor. I muscoli delle braccia erano tesi, eppure sulla sua faccia, seminascosta dalla barba rossa chiazzata di grigio, non aveva altro che un'espressione bonaria, anche se un po' storta a causa della disparità tra le sopracciglia: uno regolare e l'altro ricresciuto a malapena.

Mise giù la cassa e allargò le braccia. «Blackburn, finalmente sei arrivato! Shaw non la smetteva più di sbraitare. La povera Mags si è rifugiata qui per non doverlo sentire.»

La figura minuta di Mags fece capolino da dietro il bancone. Allungò il collo per farsi vedere oltre l'imponente mole di Barrow. «Già, finalmente. Ciao, Ky.» Due fossette le spuntarono sulle guance.

«Ehi, Mags. Signor Barrow. Spero che Shaw non vi abbia assordato troppo.»

Mags agitò una mano. «Oh, fa niente. Ormai chi lo sente più.»

Kyle superò Barrow e la raggiunse dietro il tavolo. Lei arricciò il naso e si sistemò una ciocca di capelli neri sfuggita dal fermaglio che li legava in una coda bassa. «Sei fradicio, Quarto.»

«Lo so, ma ho una buona ragione.» Pescò il suo bottino dalla tasca del gilet, lo aprì e lo fece dondolare davanti al volto della ragazza. «Che te ne pare? L'ho fregato a uno dei damerini che se ne scappavano verso gli ascensori.»

Lei spalancò gli occhi e allungò una mano verso l'orologio, ma Kyle lo tirò via e se lo ricacciò in tasca. «Ah-ah. Non si tocca, è la mia quota mensile. Dici che può bastare?»

Lei piantò i pugni sui fianchi. «E io che ne so? Chiedilo a Talia.»

Kyle non controllò una smorfia. “Non c'è da fidarsi di quelli del Quarto. Sono dei buoni a nulla” aveva detto la tesoriera il giorno del suo arrivo al Primo. Nemmeno quando si era dimostrato utile per la sua dimestichezza con congegni e ingranaggi la donna si era ammorbidita.

Sfiò la refurtiva e la soddisfazione gli scaldò il petto. Non vedeva l'ora di chiudere il suo debito per molti motivi, ma a fargli gola era anche l'idea di vedere l'espressione sulla faccia poco sveglia di Talia quando avrebbe posato il suo ultimo oggetto prezioso nella sacca di raccolta.

Fece un cenno in direzione del retrobottega. «Andiamo?»

Mags saltò giù dallo sgabello e si infilò nello spazio angusto che odorava di metallo e fuliggine. La cappa di calore che arrivava dalla fucina lo avvolse e Kyle si lasciò andare a un sospiro. Si sentiva la pioggia fin nelle ossa. Avanzò a schiena curva per evitare che i martelli e le molle che spuntavano dagli scaffali gli centrassero la fronte. Si avvicinò di qualche passo alle fiamme che ardevano nelle fornaci e rischiò di inciampare su un cumulo di ingranaggi deformati che uno dei collaboratori di Barrow aveva abbandonato a terra.

Rimase a godersi un po' di tepore, lasciando che il fuoco gli restituisse una parvenza di asciutto. Mags si avvicinò alla fessura nascosta nel muro di pietra in fondo alla stanza e tirò la cordicella al suo interno.

«Chi va là?»

«Vincent, apri. Dai» sbuffò lei.

«Parola d'ordine?»

Kyle scostò Mags dalla fessura e incrociò le braccia al petto. «Io-sono-te. Apri, Vin!» Quel battibecco sarebbe andato avanti a oltranza, se non fosse intervenuto.

«Oh. Ciao, Kyle. Ci sei pure tu! Entrate.» Vincent sbloccò il meccanismo che sigillava l'accesso e gli ingranaggi nascosti all'interno del muro cigolarono e rivelarono l'entrata.

Kyle spostò la tenda accanto alla fessura per far entrare Mags e la seguì all'interno.

Il Covo era in fermento quella sera. Le lampade a kerosene che pendevano dal soffitto illuminavano il salone principale, dove tutto il mobilio era stato ammassato a ridosso delle pareti per lasciare spazio al tavolo senza sedie che dominava il centro della stanza. Shaw riteneva che i ladri non dovessero mai mettersi troppo comodi, altrimenti finivano per diventare come quelli che derubavano.

Pezzi di carta svolazzavano in giro, le colombe che il Collettivo usava per scambiarsi messaggi tra i Livelli tubavano nelle gabbie e sbattevano le ali ogni volta che qualcuno sfrecciava loro accanto o alzava la voce. Le tubature del sistema di riscaldamento rombavano sopra le loro teste, serpeggiando tra i grovigli di scale che collegavano i piani dell'edificio. Sulla rampa che portava agli uffici e al laboratorio correvano avanti e indietro i messaggeri e le sentinelle. Kyle seguì il flusso con lo sguardo: diverse persone erano appoggiate alle balaustre del piano superiore e guardavano giù.

«Con tutta questa gente sarà impossibile mettersi al tavolo ad ascoltare Shaw.» Mags lanciò un'occhiata infastidita al gruppo che si stava addensando attorno al capo.

Per lei sì, ma a lui non interessava ascoltarlo: aveva già esaurito il suo ruolo per il colpo a Dankworth Hall costruendo i congegni per disattivare i generatori. «Vai, Maggie, io devo consegnare la quota.»

Mags annuì e si diresse verso il centro della sala.

Kyle si allontanò dal lato opposto. L'ufficio del tesoriere aveva la porta aperta ed era vuoto. L'assenza di Talia ovviò ben poco alla stretta allo stomaco che lo pervadeva ogni volta che metteva piede lì. Non

vederla significava solo che sarebbe potuta spuntare in ogni momento. Kyle entrò e il suo sguardo cadde sui cestelli, ognuno intestato a un membro del Collettivo. Qualcuno era colmo fino all'orlo, altri contenevano appena qualche borsello. Il suo era vuoto.

Con un sospiro, vi lasciò cadere il prezioso orologio e si voltò.

Per fortuna il suo bottino era già al sicuro nella sacca, o di certo l'avrebbe fatto cadere. Talia era sulla porta. Gli occhi acquosi grondavano disprezzo, la bocca larga era piegata in una smorfia che rendeva il suo viso irregolare ancora meno piacevole del solito.

La donna serrò i pugni. «Anche oggi sei tornato, eh, Blackburn?» Le rughe d'espressione tra le sopracciglia bionde si fecero ancora più profonde.

Kyle mostrò i palmi. «Piano con l'entusiasmo, o qualcuno potrebbe pensare che sei felice di vedermi.»

Talia arricciò il naso aquilino e indurì la mascella. «Figuriamoci. Torni solo perché hai paura che ammazziamo tua madre se non lo fai. Lo sanno tutti.»

La minaccia alla vita di sua madre pendeva sulla sua testa ogni istante, ma Talia era l'unica a brandirla contro di lui come un'arma. Kyle si ficcò le mani in tasca e artigliò il tessuto dei pantaloni. Era stanco. «Tu credi? Con tutto quello che ho imparato qui potrei lasciare Nova Londra insieme a lei e voi non capireste nemmeno che me ne sono andato.»

Alzò il mento. Talia incarnava in sé tutto quello che odiava del Primo Livello. L'ignoranza, il bigottismo e il rancore covato per quelli cresciuti sopra di lei. All'inizio aveva cercato di farle cambiare idea su di lui, di ottenere la sua approvazione, ma era stato solo tempo sprecato.

La donna scopri i denti storti. «Prova anche solo a *pensare* di fregarci, Blackburn, e ti assicuro che ti facciamo recapitare a tua madre un pezzo alla volta.»

Kyle provò a reggere il suo sguardo. Poteva quasi vedere la minaccia prendere forma in quelle iridi scialbe, che gli ricordavano l'acqua in cui finivano a mollo i piatti prima di essere lavati. Avrebbe voluto reagire, urlarle che non aveva paura di lei, ma l'unica cosa che contava

davvero era restare vivo. A qualunque costo. Non avrebbe lasciato sua madre sola al mondo, doveva tornare da lei.

Suo malgrado, abbassò gli occhi. La frustrazione e il senso di impotenza lo investirono come un'onda violenta e lui si ingobbi sotto il loro peso.

«Ecco, bravo ragazzo. Ora levati di torno, prima che ti sbatta a svuotare i pitali.»

Kyle strinse i pugni fino a farsi sbiancare le nocche, la superò e lasciò la stanza a grandi falcate.

Odiava Talia. L'aveva odiata dal primo istante. A volte aveva l'impressione che fosse l'unica in tutto il Collettivo ancora decisa a ricordargli che lui, laggiù, era un ostaggio. Come se avesse avuto scelta, poi. Il resto della banda sembrava averlo dimenticato o superato ed era ben lieto di averlo intorno. Lei no.

Marcìo verso il laboratorio. Attorno, la folla di persone appollaiata sulle scale o presa a sgomitare vicino al tavolo dove avrebbe parlato Shaw era una macchia indistinta. Ormai era al servizio del Collettivo da cinque anni e aveva lavorato senza sosta dal primo istante. All'inizio gli avevano assegnato le peggiori mansioni, ma lui aveva tenuto duro. Poi Shaw si era accorto della sua propensione a lavorare i metalli e dell'abilità a progettare marchingegni e gli aveva dato spazio. Così Kyle era riuscito a riempire le casse del Collettivo e quelle del suo riscatto grazie ai ritocchi che aveva apportato ai loro apparecchi. Meccanismi basilari, perlopiù, che però avevano contribuito all'efficacia dei colpi. Gli servivano solo delle opportunità, in fondo, e lui avrebbe dimostrato di saperle cogliere e farle fruttare fino a guadagnarsi la libertà.

Sulla base dei suoi calcoli, sei mesi e avrebbe finalmente potuto estinguere il debito contratto da sua madre, poi si sarebbe cercato un lavoro onesto e sarebbe tornato da lei al Quarto.

Se lo ripeté un passo dopo l'altro, giocherellando con il sottile orecchino di metallo che portava all'orecchio sinistro, un rituale che aveva preso da suo padre. Ogni volta che Oliver Blackburn si innervosiva, si tirava il lobo dell'orecchio e faceva tre profondi respiri. Kyle fece lo stesso e la tensione si allentò.

Aveva lavori più urgenti da svolgere che lasciarsi sopraffare dalle emozioni, non importava quanto sgradevoli fossero. Talia era il passato, anche se lei non lo sapeva ancora.

Proseguì lungo il corridoio, il vociare concitato dei membri del Collettivo scemava dietro di lui. Si chiuse la porta del laboratorio alle spalle e respirò il familiare odore di polvere da sparo e prodotti chimici usati per sterilizzare le superfici. Niente di sofisticato, purtroppo. Shaw ci teneva che le strutture del Covo fossero tenute al meglio, però un laboratorio degno di quel nome non poteva sorgere in un finto rudere nascosto nello squallore del Primo.

Picchiettò il dito contro un'ampolla per assicurarsi che le ultime gocce di distillato di ammoniaca cadessero nel raccoglitore sottostante. Sul banco da lavoro di Ella, la responsabile di laboratorio, erano impilati con cura una serie di progetti che lui aveva contribuito a far funzionare. Il primo della fila era il disegno tecnico di un registratore da infilare dentro la penna del Governatore del Terzo, un congegno complesso che aveva richiesto più tempo del previsto per essere messo a punto. Non vedeva l'ora di costruirlo, ma doveva dare priorità ai gioielli rubati che lo attendevano sul suo tavolo.

Lo raggiunse e da un cassetto estrasse un paio di pinzette e di occhialini telescopici.

«A noi due, allora» mormorò alla pila di gioielli, crollando sulla sedia con uno sbuffo.

Impugnò le pinze e inforcò gli occhialini. Prese un bracciale d'oro incastonato di smeraldi. *Nulla di più semplice*. Troncò i fili di metallo che incastonavano le gemme: le pietre false erano più comuni di quanto avesse mai immaginato; quelli, invece, erano smeraldi autentici. Ruotò il bracciale e mise a fuoco l'incisione sul lato interno, piccole lettere impresse con cura che gli ricordarono quelle nella cassa del suo orologio da taschino.

«Augustine» lesse. Si rigirò il gioiello tra le mani, ma non trovò altro.

Depositò gli smeraldi in un piccolo contenitore. Il resto del bracciale lo gettò nella cassa al lato del bancone, insieme a quelli che aveva svuotato il giorno prima.

Afferrò il cimelio successivo. Un anello con un'ametista di un viola intenso incastonata in una cassa di rame. Ne saggiò il peso. Niente di inusuale, eppure la gemma era davvero troppo scura. Sollevò i ganci che trattenevano la pietra e la estrasse dall'alloggiamento.

Un minuscolo ritratto era adagiato sul fondo della cassa: un uomo di profilo, con un naso adunco e i capelli rossi pettinati all'indietro. Kyle picchietto le pinze sul tavolo. Dalla miriade di volti di ricchi e nobili che aveva memorizzato nel corso del tempo non emerse nessun nome. Scrollò le spalle e si limitò a sfilare il piccolo pezzo di tela e a riporlo con cura sul ripiano.

Represse il senso di colpa che ancora lo assaliva di tanto in tanto al pensiero che in quella refurtiva poteva finirci persino un monile della propria famiglia. Tuttavia, mancava davvero troppo poco all'estinzione del suo debito per farsi scrupoli in quel momento.

Buttò la struttura vuota dell'anello insieme alle altre. Con il colpo di Dankworth Hall sarebbero arrivati altri carichi di gioielli e, con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a ripagare il Collettivo anche prima del previsto. Aveva fornito loro i meccanismi, d'altronde, quindi una parte della refurtiva sarebbe spettata a lui. Lanciò uno sguardo al secchio ai suoi piedi, pieno dei resti bruciacchiati delle batterie elettriche su cui aveva testato gli inibitori. I primi modelli erano stati calibrati male, fissati con materiali di scarsa qualità, ma quando ne aveva parlato con Shaw, il capobanda aveva immediatamente mandato Mags al Terzo per recuperare dell'attrezzatura migliore, e gliel'aveva fatta consegnare solo poche ore dopo la sua osservazione.

Quando si trattava di crimine, Shaw esigeva il massimo da ognuno di loro.

Un rumore di passi frettolosi gli fece alzare lo sguardo dal resto dei gioielli che lo attendevano. Una sagoma ossuta apparve sulla porta.

«Ky, Shaw mi ha mandato a chiamarti, devi venire al tavolo.»

Kyle si tolse gli occhiali e mise a fuoco Owen con una strizzata di palpebre. «Che succede? Ve l'ho spiegato come si attivano gli inibitori.»

Il ragazzino scosse la testa, un'espressione seria sul viso lentiginoso. «No, non si tratta degli inibitori, lui vuole parlare con te. Vieni, su.»

Mai una serata tranquilla. Kyle guardò di nuovo il banco. Il capobanda amava il suono della propria voce, perciò chissà quanto l'avrebbe trattenuto.

Si prospettava una lunga nottata di lavoro.

*

«Ah, il nostro giovane inventore.» Thaddeus Shaw allargò un braccio e con la mano ingioiellata lo invitò ad avvicinarsi. «Vieni a metterti qui. Stavamo ripassando i dettagli per stasera.»

Il capobanda gli rivolse un sorriso furbo, rivelando una chiostra di denti bianchissimi che contrastavano con la carnagione, scura come il carbone. Aveva gli occhi di tutta la stanza puntati su di sé, eppure non se ne curava affatto. Portava sempre un gilet colorato dai ricami appariscenti, ma quel giorno aveva scelto un tessuto viola, con una decorazione a scacchi gialli e verdi, parecchio audace persino per i suoi canoni.

Kyle sguscio' fino al tavolo. I volti dei presenti erano maschere incise di tensione. La superficie del banco era disseminata di appunti con informazioni sul luogo e sugli ospiti che avrebbero presenziato quella sera.

I membri del Collettivo non avevano smesso di parlare un secondo. Quelli che non stavano chiacchierando si muovevano tutt'attorno, lanciando occhiate alle carte disposte sul legno. Turni delle guardie, nomi e ritratti degli invitati, vie di fuga: tutto era stato annotato. Proprio di fronte a Kyle era stesa una planimetria completa del primo piano di Dankworth Hall.

Shaw si schiarì la gola e sull'intera sala calò il silenzio. L'indice adornato da un anello d'oro si poggiò sulla mappa.

«Questa è l'entrata dell'ala della servitù, da qui si accede alla sala da pranzo. Invece quassù,» il capobanda fece scivolare il dito più in alto, «si trova il corridoio di servizio, un accesso più defilato verso le

cucine.» Indicò una X rossa segnata sul corridoio. «In questo punto si trova uno dei generatori del piano terra. Gli altri, compresi quelli di emergenza, si trovano qui, qui e qui.» Shaw puntò il portico della servitù, poi la sala da biliardo e l'ufficio, il boudoir e lo spogliatoio.

Kyle annuì. Quelli erano i punti in cui sarebbero stati applicati i suoi inibitori.

Il capo continuò. «La maggior parte degli ospiti sarà riunita nella sala da ballo. Per arrivarci passeranno dal foyer, dove ammireranno la tiara di zaffiri di Lord Dankworth per quella che tutti noi ci auguriamo sia l'ultima volta, prima che venga portata al Nono Livello per le nozze della secondogenita di Sua Maestà.»

Un brusio sommesso si diffuse tra i presenti, ma Shaw schioccò le dita, riportando l'attenzione su di sé. «La domanda che ci facciamo è: dove andrà la bella coroncina, prima di essere impacchettata? Owen, illuminaci.»

Il ragazzo gonfiò il petto e chinò la testa per fissare la planimetria. Un ricciolo di capelli rossi gli ricadde sulla fronte.

«Proprio qua, nella cassaforte con chiusura meccanica nascosta da una porta elettrica nella stanza dei fiori, dietro la dispensa. La combinazione per aprire la porta cambia ogni settimana, questa settimana è 6805, mentre per la cassaforte servirà un impulso elettromagnetico, così da bloccare il meccanismo che la protegge. Poi la si dovrà scassinare alla vecchia maniera.»

Shaw applaudì lentamente, annuendo con approvazione. «Ottimo lavoro. Vedo che il nostro Charlie è riuscito a spifferarti tutto quello che c'era da sapere. Mi chiedo se gli dispiacerà tornare qui dopo quasi un anno passato a lucidare scarpe e vestire i rampolli di casa Dankworth.»

Kyle si ritrovò a ridacchiare insieme agli altri. Il cuore gli martellava nel petto al pensiero della sfida che attendeva il Collettivo, eppure lui non c'entrava in quel piano. Gli inibitori erano pronti: il suo contributo l'aveva già dato.

«L'intera villa strariperà di nobili e servitori di ogni tipo, con i loro occhietti pronti a squadrare ogni faccia nuova, motivo per cui sul campo schiereremo pochissimi giocatori. Charlie aiuterà Mags, Pad-

dy, Owen e Conor a entrare, garantendo per loro. Una volta dentro, Owen e Paddy cominceranno a piazzare gli inibitori di Kyle, mentre Mags e Conor terranno d'occhio la sala da ballo, servendo sherry e godendosi lo spettacolo di tutte quelle belle teste, più o meno coronate, che fingono di volersi un gran bene.» Agitò una mano in aria.

Shaw non aveva un'alta opinione dei nobili, ma si divertiva molto a istruire il Collettivo sui loro manierismi, trattandoli come gli animali degli zoo nei Livelli superiori. A Kyle facevano quasi pena. Le loro vite erano piene di finzione, e non era sicuro che se ne rendessero conto. Non che gliene importasse: non avrebbe provato pena per nessun ricco dalla doppia faccia.

«Dopo aver piazzato tutto, Mags e Conor entreranno nella stanza dei fiori. Mi raccomando, *non* avvicinatevi alla dispensa fino a quando Paddy e Owen non vengono a darvi il cambio in sala.»

Shaw lanciò un'occhiata ai presenti e Kyle si irrigidì. I componenti della banda che avrebbero partecipato al colpo erano intorno a lui, ma non riusciva a individuare il volto di Paddy. Scosse il capo. Conoscendolo, aveva fatto di nuovo tardi e doveva essere da qualche parte alle sue spalle.

«Una volta chiusi nella stanza dei fiori, quelli all'esterno attiveranno l'ultimo congegno. È *tassativo* che tutti gli inibitori vengano attivati *dopo* che Mags e Conor saranno entrati, così da rendere l'accesso alla cassaforte impossibile.»

Shaw sbatté una mano sul tavolo. «E dopo aver messo a nanna tutti i generatori, Mags e Conor avranno trenta minuti per aprire quella cassaforte e alleggerire il patrimonio di Lord Dankworth della tiara, poi Owen e Paddy disattiveranno gli inibitori e tutti e quattro ritorneranno qui. Facile facile.»

I membri del Collettivo si guardarono tra loro, i sorrisi tesi ma sinceri. Kyle riportò lo sguardo su Shaw, che lo stava già fissando. I suoi occhi neri come l'ossidiana scintillavano d'intelligenza, eppure una leggera tensione gli si annidò nello stomaco. Quell'espressione non gli piaceva.

«Peccato che abbiamo un piccolo problema.»

Kyle abbassò il capo e si massaggiò la fronte. Naturalmente c'era un problema.

L'intera sala si focalizzò su di lui. Deglutì. «Che problema, Shaw?»

Il capo strinse le mani intorno ai due angoli del tavolo. I suoi anelli riflettevano la luce e gli illuminavano il volto con tutti i colori delle gemme che portava. «Abbiamo ricevuto un dispaccio, poco fa. La piccola Alice ci ha portato una pessima notizia: Paddy è stato... trattenuto da un contingente di guardie mentre tornava dal Terzo. Il Collettivo di sopra se ne sta occupando, ma purtroppo sembra che non riusciranno a liberarlo prima di domani.»

Kyle incontrò prima lo sguardo di Conor, poi di Owen e infine di Mags, che sembrava dispiaciuta.

«E che cos'ha a che fare con me?»

Shaw piegò le labbra in un sorriso furbo. «E me lo chiedi? Ringraziami, Blackburn, ti sto offrendo un'occasione d'oro: che ne dici di estinguere il tuo debito una volta per tutte?»